

Nella quale discussione la disposizione dell'animo non è molto lontana da quella nella quale ieri si poneva l'onorevole Minghetti. Esso diceva all'onorevole Toscanelli: voi riguardate la Chiesa quale fu: noi riguardiamo la Chiesa quale sarà.

Anch'io mi compiaccio nell'immaginare un giorno in cui la società civile e la religiosa cospirino insieme per elevare l'anima dell'umanità e consolarne e felicitarne la vita.

Se dentro all'anima ne ho la speranza, come il desiderio, lasciando il ieri che appartiene alla storia e nulla ordinando pel domani che non è nel nostro potere, considero l'oggi.

In questo vediamo tra le perplessità e anche le opposizioni di virtuosi e religiosissimi uomini essersi compiuto un fatto di capitalissima importanza e non isgombro da cure. La Chiesa ha proclamato la contrastata infallibilità del suo capo. Quando un uomo, infallibile in questo mondo, sta alla testa di una così grande associazione religiosa, io voglio bene che abbia tutta la dignità che gli appartiene, ma non posso col mio voto concorrere a sanzionare che tutti gli altri siano privi di tutti quanti i diritti. Io voglio che lo Stato si spogli dei diritti che si è riservato finora, ma ricordi coloro che ne sono i legittimi eredi e possono ripeterli da lui.

Lo Stato fu il tutore della società civile; egli l'ha difesa colla presentazione dei vescovi, egli l'ha difesa coll'*exequatur*, egli l'ha difesa col *placet*, egli l'ha difesa cogli appelli *ab abusu*. Ora, se la società civile dice allo Stato: io non ho più bisogno di essere sotto la vostra tutela, lo Stato rimetta a questa società tutti i diritti pei quali fino ad ora egli è stato suo rappresentante. (*Bene!*)

Signori, la sosta che questa capitale pellegrina ha fatto a Firenze, così come è cara a noi, è stata fortunata e gloriosa per la causa del nostro paese. Qui fu pensata la guerra all'impero, e qui fu raccolto il plebiscito della Venezia; qui fu compiuta la spedizione di Roma, e qui vennero a sedere i Romani entrati nel grembo dell'unità nazionale. In questo paese, d'onde il maggiore degli ingegni fiorentini e primo degli Italiani ha potentemente significata l'incompatibilità dei due reggimenti, votiamo una legge degna del luogo, degna del nostro programma.

Molte voci. Bravo! Bene!

(L'onorevole deputato Sipio presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il turno della parola spetta all'onorevole deputato Boncompagni.

Prego gli onorevoli deputati di riprendere il loro posto e far silenzio. (*Movimenti di attenzione*)

BONCOMPAGNI. Signori, nella mia lunga carriera parlamentare non mi trovai per anco innanzi ad una questione per cui sentissi così stretto l'obbligo di dirne il mio giudizio ai miei onorevoli colleghi ed al paese.

Allorquando i ministri di Sua Maestà stavano medi-

tando sulle guarentigie che si dovevano stabilire per assicurare le condizioni del Pontificato e la libertà della Chiesa, essi mi fecero l'onore di chiamarmi a sedere insieme con loro per maturare quelle importanti deliberazioni; nè tra i personaggi che avevano comune con me quell'ufficio c'era altro membro di questa Camera.

Se non che un'altra ragione più antica e più stringente per me mi obbliga ad invocare quella benevolenza di cui ebbi già molte testimonianze in questa Camera.

Molti di voi ricorderanno quelle adunanze che il partito liberale moderato teneva durante il primo anno del suo soggiorno in Torino, quando stava per aprirsi la prima e la più solenne discussione che sia mai stata in Italia intorno alla questione romana; essi rammentano come noi concertassimo coll'illustre uomo, a cui l'Italia deve in gran parte il suo essere di libera nazione, la risoluzione che doveva introdursi innanzi alla Camera; molti di voi rammentano come in quelle conferenze si preparasse il progetto di quell'ordine del giorno del 27 marzo in cui è affermata la nostra tradizione politica in ordine alla questione romana.

Io non lo dimenticherò mai, ed è il più bel giorno della mia carriera politica quello in cui dalla fiducia dei miei colleghi ebbi il mandato di svolgerlo innanzi alla Camera dei deputati italiani. Passavano pochi mesi, e moriva l'uomo illustre a cui l'Italia è principalmente tenuta del suo risorgimento.

La fiducia di cui mi onorarono allora i miei colleghi m'impone un debito, quello di onorare la memoria dell'uomo illustre a cui fui legato con un'amicizia, che ebbe per prima origine la medesimezza delle nostre opinioni politiche intorno alle più gravi questioni che agitano la società italiana, e di mantenere ancora oggi al cospetto vostro le nostre opinioni del 1861.

Premesse queste dichiarazioni, entro nella discussione che ci è proposta.

Addì 24 marzo 1861, in occasione delle discussioni a cui davano luogo le interpellanze del deputato Audinot, il Cavour si esprimeva in questi termini:

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa.

« Noi dobbiamo andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. »

Indi egli proseguiva: « Se noi giungiamo a fare che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (in-